

I furbetti delle dimissioni. Presidenti di provincia e sindaci lasciano le poltrone in vista del Parlamento. Da Cesaro (Napoli) a Podestà (Milano) ecco chi ha dato l'addio o ritrattato

Casta in fuga bipartisan dalla provincia verso l'ultimo treno per Montecitorio. Si può riassumere così l'epidemia di dimissioni che colpisce in queste ore presidenti di provincia e sindaci di tutt'Italia in cerca di super stipendi ed immunità parlamentare. La ragione è molto semplice: scade in questi giorni il termine per potersi candidare alle prossime elezioni politiche senza incorrere nelle maglie della incompatibilità. In particolare i presidenti delle provincie che vogliono correre per il Parlamento (dove si gode di super stipendi e dell'immunità dall'arresto) devono rassegnare le dimissioni almeno sei mesi prima della scadenza naturale della legislatura, termine che scade esattamente oggi. E siccome le provincie verranno trasformate in enti di secondo grado, laddove non direttamente soppresse, molti di loro intravedono lo spettro della "disoccupazione". "Cosa devo fare? Quale prospettiva avrei altrimenti?" spiega nel Transatlantico di Montecitorio il dimissionario presidente della provincia di Napoli Luigi Cesaro (Pdl) che dopo aver provato a spiegare l'addio come protesta contro i tagli del governo Monti, "ormai la spending review ci ha tolto i fondi in maniera incredibile", poi ammette: "un deputato può candidarsi a presidente di provincia, ma non viceversa e dal 2014 siamo ente di secondo grado". Possibilità di ripensamenti? "Forse il ministro Patroni Griffi fa un decreto...". Per rivedere i tagli? No, ovviamente, per attenuare l'incompatibilità. Ma nel frattempo per lui, già deputato del Pdl, meglio assicurarsi la conferma a Montecitorio con un addio in tempo utile alla candidatura in lista per la Camera. Le stesse ragioni hanno spinto all'addio il suo collega di Biella Roberto Simonetti (Lega) e la parlamentare Maria Teresa Armosino (Asti). Per tutti stanno per schiudersi le porte del Parlamento nazionale. Non sfiora nemmeno questi eletti il dubbio che forse occorrerebbe onorare il mandato fino all'ultimo, rispettando il voto degli elettori che hanno creduto in loro. E chi lo fa si sente addirittura una specie di eroe che resiste nella trincea di una poltrona meno remunerata delle altre. Così il presidente della provincia di Pesaro-Urbino Matteo Ricci (Pd), definisce la scelta di rimanere al proprio posto "rivoluzionaria, visti i tempi", e non invece il minimo che ci si aspetta un cittadino eletto dal popolo. C'è poi chi rimane al proprio posto ma con l'amaro in bocca, come il presidente della provincia di Torino Antonio Saitta che sceglie di non dimettersi anche se dice di comprendere la scelta dei numerosi presidenti di provincie e sindaci che in queste ore stanno lasciando. Un discorso a parte merita Guido Podestà, presidente della provincia di Milano, il primo in mattinata ad annunciare l'addio, ma poi tornato sui propri passi dicendo che "in un momento difficile bisogna rispettare i patti con gli elettori". I più maligni a Montecitorio dicono però che forse gli sarà bastato fare due conti per capire come adesso il Pdl non sia in grado di assicurare l'elezione in Parlamento nemmeno a gran parte dei parlamentari uscenti. Sul fronte dei sindaci l'emorragia vera e propria si sta registrando soprattutto in Campania, dove hanno già lasciato il sindaco di Avellino Giuseppe Galasso (Pd) di Portici Enzo Cuomo (Pd) che è anche presidente dell'Anci regionale, così come il primo cittadino di Giugliano Giovanni Pianese del Pdl. Alle amministrazioni orfane degli amministratori in fuga toccheranno in sorte i commissari governativi.